



Luca Davico

“Demografia, lavoro, povertà i problemi di Torino sono questi”

Il sociologo: “Il Piemonte entri nel XXI secolo, dobbiamo abbandonare l’idea della città fabbrica e una certa sudditanza sabauda”

PAOLO VARETTO

Professor Luca Davico, lei è docente di Sociologia urbana del nostro Politecnico ed è uno degli storici curatori del Rapporto Rota. È stato chiamato dall’arcivescovo Roberto Repole a introdurre il dibattito del 16 gennaio con il sindaco Lo Russo e il governatore Cirio. Serata dal titolo evocativo: “Qual è il bene per Torino”. Che risposta si è dato a questa domanda?

«Dobbiamo partire da una considerazione: cos’è il bene? Ovvero è necessario ancorare i fenomeni che ci circondano non a delle opinioni, ma a dei dati reali. Partendo dalle mie esperienze con il Rapporto Rota ho quindi individuato tre grandi questioni».

Quali?

«La prima è la demografia, un calo pressoché irreversibile a meno che la fecondità non quadruplichi o si ingenerino dinamiche completamente nuove sul fronte dell’immigrazione. È un tratto distintivo di Torino: se Milano e Bologna sanno attrarre i giovani, noi li perdiamo, insieme con la loro capacità di creare innovazione e di essere sintonizzati sul futuro. La seconda riguarda il tessuto economico e

la qualità del lavoro. Un tema molto caro al nostro arcivescovo e che si intreccia con il primo: il precariato colpisce innanzitutto i giovani. Infine ci sono le diseguaglianze: di ceto, di classe, di generazione, addirittura tra quartiere e quartiere».

Le sue parole ispirano un quesito tipicamente novecentesco: «Che fare?».

«Io posso esprimere delle opinioni, che esulano dalla serata di martedì ma che sono comunque suffragate da ricerche. Prendo ad esempio un sondaggio di un anno fa che coinvolse Torino, Milano, Bologna, Roma e Napoli e che trovo illuminante. La nostra città, insieme con Genova, è ormai una cerniera tra il Nord e il Sud. Bene, qual è l’elemento strutturale di fondo? L’abitudine al rispetto di un sistema di valori che, unito a un certo conservatorismo culturale, rende più difficile adattarci al XXI Secolo. Se fossimo infine consapevoli della necessità di abbandonare l’idea della città fabbrica e di una certa sudditanza sabauda, allora potremmo alimentare un vero dibattito sulla crescita e sulla modernità».

A quali temi si riferisce?

«Alla consapevolezza di certi limiti culturali, di certe situazioni stagnanti, che il modello della corte e dei sudditi è superato. Dobbiamo guardare a nuovi modelli di governo della città, che premiano i giovani, l’innovazione, l’associazionismo».

Qual è il merito di un dibattito come quello organizzato dall’arcivescovo Repole?

«Un passo fondamentale. Non siamo né nel Medioevo né 50 anni fa e l’autorità ecclesiastica ha il merito di essere al di fuori dai giri di cui parlo. Questo incontro ha il potenziale di guardare oltre certi perimetri che sono ormai troppo ristretti. È molto interessante che un nuovo arcivescovo irrompa sulla scena».

Allora verso quali orizzonti guardare?

«Condivido che il modello delle città con una vocazione monoculturale è rischioso, ci è già andata bene un secolo fa con l’automobile. Diversifichiamo piuttosto sui settori industriali».

Ad esempio?

«Certamente l’automotive, ma poi l’informatica, l’Ict, l’aerospazio e insistere sul turismo, la cultura, il terziario».

Cosa fare invece per aggredire il problema demografico, che dalle sue parole appare quasi irrisolvibile?

«Investire sui giovani, attrarli e tenerli qui con politiche e progetti che li trattino in maniera privilegiata, in un Paese che invece privilegia i pensionati, forse anche per motivi politici».

In maniera concreta?

«Rispondendo ai loro bisogni, agevolandoli nell’imprenditoria o facendo in modo che non siano precari fino a 40 anni e anche oltre. Il primo tema da risolvere è quello dell’istruzione, perché il nostro Paese paga un gap nella formazione troppo ampio. E poi il sostegno alla famiglia, sul quale si dice molto ma senza mettere in campo interventi concreti. Ma forse è anche per questo che esiste un sindacato dei pensionati, ma non un’analoga organizzazione a tutela dei giovani».

Questo incontro ha il potenziale di guardare oltre certi perimetri che sono ormai troppo ristretti



Una veduta aerea dello stabilimento Stellantis a Mirafiori



Ritaglio Stampa ad uso esclusivo de destinatario. Non ri producibile